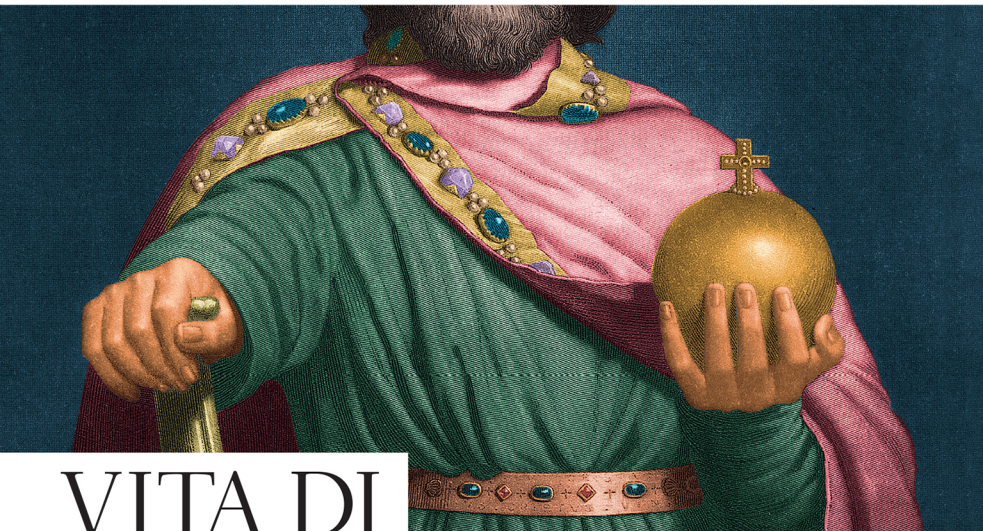


Franco Cardini



VITA DI CARLOMAGNO

Un padre della patria europea



BOMPIANI

STORIA
PAPERBACK

STORIA PAPERBACK



FRANCO CARDINI
VITA DI CARLOMAGNO
Un padre della patria europea

STORIA
PAPERBACK

Immagine di copertina © Stock Montage / Getty Images
Progetto grafico: Polystudio

Il volume è pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano.
Le cartine alle pagine 204-205 sono state realizzate da Duccio Mannucci.

ISBN 978-88-587-8465-5

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Bompiani è un marchio di Giunti Editore S.p.A.

INDICE

<i>Introduzione</i>	9
---------------------	---

Parte prima

I FATTI

I. L'alba dell'Europa	15
II. I figli primogeniti di Roma	27
III. Due re e alcuni matrimoni	47
IV. Alla conquista di un impero	65
V. "Imperator Romanum gubernans imperium"	89

Parte seconda

L'IMMAGINE

VI. L'uomo	115
VII. Il politico	125
VIII. Il guerriero	139
IX. Il diplomatico	147
X. La croce e il libro	159
XI. Il mito	177

<i>Nota critica</i>	193
---------------------	-----

Appendice

Carlomagno e la sua discendenza	201
La genealogia dei carolingi	202
Mappa dell'impero di Carlomagno	204

Mappa della divisione dell'impero dopo il trattato di Verdun (843)	205
L'amministrazione di Carlomagno	206
L'ascesa dei carolingi: cronologia	207
Cronologia comparata	211
<i>Indice dei nomi</i>	222

*Ai veri europeisti:
quelli cioè che auspicano
– al di là dell'unione economica e finanziaria –
l'autentica nascita di un'unione politica
che sia l'anima della patria europea.*
F.C.

INTRODUZIONE

Perché un libro su Carlo re dei franchi e imperatore di un “impero” di dubbia natura, d’incerta legittimità e di breve durata; perché un libro su quel “Carlomagno” – tale la grafia ordinaria, bislacca sintesi del nome e dell’epiteto onorifico, che qui rispettiamo – che riempie di sé la storia, la leggenda, il mito e le biblioteche? La risposta potrebbe forse consistere qui nella necessità di riflettere – in modo magari un po’ appartato rispetto al mondo delle grandi opere storiche e dei trattati rigorosamente scientifici; ma senza cadere nelle bassure d’una divulgazione troppo disinvolta – su alcune tra le grandi figure e i grandi momenti che hanno costituito il tessuto di quella storia europea che ancora non s’insegna in nessuna scuola dei paesi della Comunità; e forse, quando ci si comincerà a chiedere in che misura sia possibile insegnare in tutti quei paesi una “storia patria” comune – nel rispetto naturalmente delle singole identità locali, regionali e nazionali –, un apprezzabile passo in avanti sulla via dell’integrazione europea e della sua trasformazione in una vera e propria compagine politica sarà stato fatto.

Carlo non fu un vero e proprio “padre della patria”: e comunque la retorica dei “padri della patria” sarebbe lontana dai gusti di chi scrive queste pagine. Certo però – e torna qui in mente una bella e grande intuizione di Henri Pirenne – la figura e il tempo dell’imperatore franco stanno in un certo senso sulla soglia di quel medioevo dal quale l’Europa e la coscienza europea hanno finito a poco a poco con l’emergere. Pensiamo al Carlo unificatore di un’area franco-tedesco-italo-frisonica, con un “annesso” iberico, che già configura l’Europa occiden-

tale e continentale; pensiamo al cristianizzatore-colonizzatore, con mezzi talora spicci, di una porzione della futura Mitteleuropa; all'uomo che allacciò rapporti non solo con la vicina Inghilterra e un po' con la Spagna tanto cristiana quanto musulmana, ma anche con Bisanzio e con il califfato di Baghdad.

Ancora, non si può non guardar con una qualche gratitudine a questo barbaro "semianalfabeta" che non si stancava mai nelle sue leggi di esortare agli studi e all'impulso del quale dobbiamo una scrittura tanto nitida che gli umanisti la credettero romana antica e una "accademia" che anticipa il successivo sviluppo degli studi; a questo germano che pensava tanto in grande da concepire addirittura il progetto di un canale che collegasse il Reno e il Meno al Danubio e inaugurasse quindi una via d'acqua navigabile tra il Mare del Nord e il Mar Nero.

Infine, inchiniamoci ancor oggi, con qualche commozione, dinanzi al suo mito. La sua opera di fondatore di un impero non durò a lungo; la sua indole fu tale da indurci a sostenere – con tutto il rispetto per Federico I Barbarossa, che lo impose alla gloria degli altari – che non fosse proprio un santo. Eppure quest'uomo brutale, dal quale a tratti emerge la ruvida *joie de vivre* del capo barbaro, ci è nonostante tutto simpatico. E poi, per noi, resta l'imperatore dalla barba fiorita della *Chanson*, il *preux* medievale che ha ispirato anche il Dürer, il protagonista di tanti romanzi storici (qualcuno anche comico) e di tanti film e *fiction* televisive, il sovrano l'immagine del quale è stata così frequentemente catturata dai manipolatori politici della storia ma anche lo statista sul quale hanno meditato con grande passione civica europei ed europeisti illustri come Gustav Stresemann e Konrad Adenauer.

Se d'altronde dalla continua rimeditazione sulla storia si passa alla storia in sé e per sé intesa e al problema della possibilità di una sua ricostruzione scientifica e obiettiva, questo libro non può essere accolto (anche perché non ha potuto essere scritto) se non con molti e, crediamo, fecondi dubbi. È

davvero possibile scrivere correttamente una biografia? E la biografia di un sovrano? E di un sovrano medievale, poi?

I “fatti”, certo, sono più o meno là, e più o meno noti: ma, quando da essi si debba passare all’interpretazione, le fonti rivelano una tenace fedeltà formale a schemi tradizionali di tipo plutarco o svetoniano. Ed è difficile, allora, scrivere la storia di questo o di quel monarca; si finisce piuttosto per aver dinanzi dei “tipi”: il re-santo, il re-pio, il re-padre-dei-poveri, il re-conquistatore, il re-modello. Ancora più difficile poi passare dal ritratto ufficiale, politico, diplomatico, militare, a quello personale e intimo: se il re degli atti e del pensiero sfugge, quello dei sentimenti resta inaccessibile. Al punto tale che forte sarebbe, nel biografo serio, l’intenzione non già di comporre forzatamente le differenti voci degli informatori bensì di esacerbarne divergenze e differenze fino a proporre del biografato una pluralità d’immagini tutte plausibili eppure tutte differenti tra loro, in un inaccordabile caleidoscopio d’interpretazioni l’una refrattaria all’alterità dell’altra: un po’ come hanno fatto Orson Welles in *Citizen Kane* e Arsenio Frugoni nella sua “biografia” di Arnaldo da Brescia.

Disperante fascino dei modelli.

E non alludiamo certo alla statura dei biografanti: Frugoni e Welles stanno troppo in alto per un normale studioso. Alludiamo al biografato. Chi si accinga oggi a raccontar la vita di un sovrano medievale ne ha dinanzi almeno due: se si vuole, due casi limite. Il Federico II di Ernst Kantorowicz, con tutta la sua carica nietzscheano-spengleriana, e il Luigi IX di Jacques Le Goff, che attraverso la scomposizione tipologica delle fonti riesce a fornire alla fine un ritratto ben radicato in una storia che resta, nonostante tutto, scienza della ricostruzione di un passato “vero”.

Accettando l’invito dell’Editore a tracciare una biografia di Carlo che potesse proporsi come lavoro di sintesi e di divulgazione, non avevamo e non abbiamo da parte nostra né ambizione di confrontarci con chicchessia, né obiettivi di carattere

strettamente scientifico da raggiungere. Per questo abbiamo proposto una linea fortemente radicata nei fatti, priva di quelle note che di solito irritano o intimidiscono o stancano il lettore non specialista mentre, quando non servano di corredo a lavori strettamente scientifici, deludono e lasciano insoddisfatto il lettore un po' più competente e impegnato: abbiamo affidato a una breve *Nota critica* il compito di servir da viatico a chi volesse o dovesse per qualche motivo "saperne di più". Nelle nostre pagine ci siamo limitati a segnalare, con discrezione, i momenti nei quali il modulo narrativo non può bastare e occorre passare a quello problematico, anche a costo di provocare il lettore più spiccio o più pigro, quello che alla storia chiede solo di dire nel modo più chiaro "come le cose sono veramente andate" e per questo riceve spesso delusioni proprio da parte dei biografi più onesti.

La biografia "definitiva" su Carlomagno, forse, non sarà scritta mai. La nostra è "opera aperta" e riflessione su altre "opere aperte". Ne sia consapevole il lettore.

Parte prima

I FATTI

I.

L'ALBA DELL'EUROPA

Il 476: un "Anno Zero"? Così, nonostante tutto, si ostinano ancora a presentarlo parecchi manuali scolastici di storia, impegnati a guardare la storia da un angolo di visuale centrato sull'Occidente e a seminare di cesure il corso degli eventi. Sembrerebbe, a seguire certe magari implicite affermazioni, che con questa data finisca un mondo di luce e di civiltà e si apra invece un'età buia di barbarie e di lotta per la sopravvivenza. Le cose stanno altrimenti.

L'impero romano, punto necessario di partenza del nostro discorso – non foss'altro perché rimane sempre sullo sfondo, come termine d'ispirazione e anche di paragone –, era entrato in una crisi difficilmente reversibile molto prima del 410, data del celebre saccheggio della città di Roma da parte del visigoto Alarico. Eppure, dalla dissoluzione della *pars Occidentis* dell'impero e dall'incontro con le magmatiche culture germaniche, stava nascendo quel che noi oggi chiamiamo Europa. Fu un processo lungo, violento, contorto e per certi aspetti ancor oscuro: ma anche illuminato dalla luce di una grande civiltà di cui l'impero carolingio costituisce uno dei momenti più qualificanti.

"La Grecia conquistata soggiogò il feroce vincitore." È nota quest'aurea massima di Orazio, il quale voleva così indicare la rivincita che la cultura greca si era presa su quella, più rozza e brutale, del potente vicino romano. Ma con l'andar del tempo, mano a mano che l'istituzione imperiale andava affermandosi e radicandosi, il vero vincitore si rivelava l'Oriente. L'imperatore romano andò somigliando nei secoli sempre meno ad Augusto e sempre più ad Alessandro; e, attraverso di lui, a Dario o a Serse: *basileus* piuttosto che *princeps*.

Il fascino dell'Oriente premeva sulle regioni occidentali del Mediterraneo da molti secoli. Già Alessandro Magno, una volta realizzato il suo impero, nello sforzo di creare una sintesi tra la cultura greca e quella persiana aveva iniziato ad assumere atteggiamenti tipici della regalità di stampo orientale, del tutto estranea alla mentalità ellenica: il re vi appariva come una sorta di personaggio divinizzato, ieratico e distante. I suoi successori non tardarono a seguirne l'esempio: Tolomeo d'Egitto, per esempio, aveva presto dimenticato di essere un generale macedone per assimilarsi agli antichi faraoni, come illustrano le immagini di alcuni templi in cui egli e i suoi successori appaiono in vesti e atteggiamenti da sovrani egizi. Alessandro stesso aveva avviato anche questo discorso, imponendo la sua divinizzazione come Amon-Ra.

Qualcosa di simile era fatalmente accaduto anche a Roma; Caligola e Nerone, che la tradizione storiografica di segno senatorio e aristocratico tacciò di "follia", avevano probabilmente come colpa principale l'aver per primi – e prematuramente – tentato di realizzare questa trasformazione, superando le origini repubblicane e senatorie del principato e immettendovi un elemento "divino": un "errore" costato la vita già allo stesso Cesare e che il più prudente Augusto aveva ben curato di evitare.

Il quadro sociale del ceto dirigente nell'età dell'impero era articolato, almeno a partire dal I secolo, in due ordini principali: fra i cittadini romani adulti (quattro milioni circa di maschi al principio del I secolo) emergevano gli ordini senatorio ed equestre, qualificati da una cospicua ricchezza e dal riconoscimento ufficiale. L'aristocrazia senatoria era inquadrata nel senato di Roma, che reclutava i propri membri per cooptazione (talvolta anche per designazione imperiale), mentre i cavalieri erano scelti dall'imperatore. Diversa anche l'origine dei patrimoni: il primo ordine basava la sua ricchezza essenzialmente sulla proprietà fondiaria e tendeva all'ereditarietà, mentre il secondo – dal quale l'imperatore traeva prevalentemente i quadri burocratici centrali e periferici – alimentava il

proprio patrimonio anche per mezzo di speculazioni commerciali e finanziarie.

Nel III secolo, con l'estensione della cittadinanza romana a tutti i sudditi di condizione libera, i ceti dirigenti assimilarono una larga parte delle aristocrazie locali provenienti dalle diverse città dell'impero.

Si andava così rafforzando il quadro già immaginato e delineato da Augusto: un'integrazione fra apparato politico e ceti sociali egemoni attuata grazie al compromesso fra l'autonomia delle città e il dispotismo imperiale, appoggiato dall'esercito. Una situazione già caratteristica dei regni ellenistici: ma perfezionatasi nel mondo romano grazie alle presenze mediatrici del principe e del ceto equestre, da lui accuratamente controllato ed egemone nell'apparato burocratico. I cittadini più importanti dei vari municipi avevano la speranza di essere innalzati dalla volontà dell'imperatore al rango di *equites*, mentre a sua volta il servizio effettuato nell'alta burocrazia imperiale poteva permettere l'immissione nel gruppo socio-istituzionale più elevato: il senato.

Naturalmente, questo quadro non mancava di presentare vari problemi, che si aggravarono sempre più soprattutto a partire dal II secolo. Anzitutto, si acuì il contrasto tra l'autorità del principe e quella, sempre più nominale, del senato: un autentico *Leitmotiv* di tutta la storiografia senatoria. Si accrebbe inoltre il peso dell'esercito, che tendeva a imporre la propria volontà nella scelta degli imperatori. Un'anticipazione della crescente importanza di questo fattore si era già avuta alla metà del I secolo, quando una congiura militare aveva abbattuto Caligola e innalzato al trono Claudio: il quale fu – nonostante l'astioso parere di Tacito e di Svetonio – un ottimo principe. Con il passare del tempo accadde sempre più di frequente che gli imperatori venissero imposti dall'esercito. Progressivamente la situazione precipitò in un'anarchia culminata nella crisi del III secolo. La condizione delle plebi rurali e urbane, il cui disagio è già palpabile nelle opere di Marziale e Giovenale, si era fatta sempre più pesante fino a degenerare negli ultimi secoli dell'impero:

allorché un numero sempre più ingente di artigiani e contadini prese a sottrarre preziose linfe vitali al servizio militare per rifugiarsi nelle *villae* dei proprietari dei latifondi e prestarvi opera in cambio di sostentamento e protezione.

A tale quadro già potenzialmente instabile venne ad aggiungersi un nuovo, pericoloso elemento di destabilizzazione: la pressione delle genti “barbare” a nord-est del *limes*. Si trattava soprattutto di popolazioni germaniche, e a dire il vero non era proprio una novità: Roma l’aveva conosciuta fin quasi dall’inizio della sua storia, ma per un lungo periodo era riuscita – a parte qualche rovescio – a tenerla a freno, spesso con sistemi sbrigativi come il massacro dei cimbri (celti) e dei teutoni (germani) compiuto dal console Caio Mario.

I germani appartenevano, come i greci e in parte gli italici, al ceppo linguistico indoeuropeo. Agricoltori, allevatori e cacciatori, essi erano prevalentemente seminomadi e vivevano raccolti in tribù guidate da un’aristocrazia guerriera.

Dall’età di Augusto in poi, fino a circa la metà del III secolo, si verificò lungo la frontiera del Reno e del Danubio un alternarsi di incursioni germaniche e di controffensive romane. Nel suo *De origine et situ Germanorum*, meglio noto come *Germania*, Tacito parla di questi popoli con una qualche ammirazione, quasi ad ammonire quella Roma, che egli vedeva – con una certa dose di retorica – già avviata lungo la pericolosa china della corruzione, a non sottovalutare un avversario dalle energie fresche e per certi versi più sane. Il moralista Tacito tendeva a esagerare: ma in questo si rivelò osservatore attento e buon profeta, sia pur non troppo ascoltato. Capita, ai profeti.

Il III secolo registrò la svolta decisiva nei rapporti tra l’impero e i germani. Grazie anche alla comparsa di un nuovo e bellicoso popolo, i goti, le incursioni cominciarono a cambiare carattere: non più isolate scorrerie a scopo soprattutto di rapina e di saccheggio, ma esiti dell’attività coordinata di leghe militari con ampia capacità di penetrazione. In questa fase comparvero anche i franchi, che troviamo uniti agli altri

germani occidentali e agli svevi nelle ondate d'invasione della Gallia; in seguito, arrivarono sino all'Italia.

Verso la fine del secolo, grazie soprattutto a Diocleziano, l'impero riuscì a riprendersi; anche la strategia nei confronti dei germani conobbe allora un mutamento sostanziale. Poiché il metodo esclusivamente difensivo aveva mostrato i suoi limiti, si cercò di attrarli nell'orbita di Roma. A tale scopo, si seguirono due strade. Anzitutto l'immissione massiccia nel territorio controllato dall'impero e nelle sue stesse istituzioni di elementi barbarici, alcuni dei quali col trascorrere del tempo assunsero un'importanza sempre più rilevante fino a conseguire alte cariche: soprattutto a partire dai tempi di Costantino (306-337), che introdusse la separazione tra le carriere dei funzionari civili e quelle dei militari. Quindi – anche per ripopolare le zone che erano state maggiormente devastate – si procedette alla costituzione di colonie di prigionieri, come gli alamanni e i franchi in Gallia. Di conseguenza i contatti del popolo franco con la romanità, iniziati in modo conflittuale, approdarono presto a una sorta d'intesa: non per nulla agli inizi del drammatico V secolo troveremo i franchi alleati dell'impero nell'ultimo tentativo di difesa del *limes* nordoccidentale. Una sorta di presagio? Difficile dirlo, anche perché su questi primi rapporti le informazioni non sono molte né del tutto chiare. Certo, però, i franchi ebbero fin da allora modo non solo di cogliere ma anche in parte di assorbire il richiamo della civiltà romana.

Non insisteremo qui sulle cause che portarono alla caduta dell'impero romano: o meglio, alla fine della sua parte occidentale. Di ciò si è molto parlato, e comunque l'impero non cadde affatto: si ridefinì, scegliendo di emarginare progressivamente la sua parte più povera e sottosviluppata, cioè il nord-ovest di quel mondo mediterraneo che ne restava lo scenario. Dall'altra parte del *Mare nostrum*, nel 330 Costantino aveva fondato sul Bosforo, sul sito dell'antica Bisanzio, la città di Nuova Roma, destinata più tardi – durante il regno di Teodosio – a diventare la seconda capitale dell'impero sotto il profilo formale (ma in

pratica lo era già da quando Costantino vi aveva trasferito la sua residenza) e a venir chiamata Costantinopoli. La divisione dell'impero in due parti, pur già tentata, avrebbe dovuto essere almeno nelle intenzioni soltanto amministrativa: l'impero veniva infatti concepito come una sola unità, idea questa che avrebbe resistito per diversi secoli, anche dopo l'eclissi della parte occidentale. Non si tratta di una pura faccenda di denominazione: se non si tenesse ciò ben presente, non si comprenderebbe l'atteggiamento che la "capitale d'Oriente" avrebbe più tardi manifestato nei confronti del neonato impero carolingio. Né, ancor prima, si sarebbe in grado di valutare compiutamente il gesto di Odoacre, al quale i posteri daranno un'importanza che sicuramente i contemporanei non avvertirono. Inviando nel "fatidico" 476 le insegne dell'impero d'Occidente all'imperatore d'Oriente Zenone, Odoacre non intese compiere alcun passo rivoluzionario: ma soltanto ribadire come l'autorità di un solo imperatore fosse sufficiente, dato appunto il concetto d'impero come uno e indivisibile.

Non c'era né poteva esserci, da parte dei vari popoli germanici che dall'inizio del V secolo si succedettero a ondate in Occidente, alcuna volontà "distruttiva" nei confronti dell'impero. Anzi, essi ambivano semmai a esser inquadrati e riconosciuti all'interno della struttura imperiale stessa. Quel che determinò la dissoluzione dell'impero in Occidente fu il collasso delle sue istituzioni e delle sue strutture sociali, lo sclerotizzarsi della classe dirigente e l'accumularsi di una serie di problemi demografici, economici e militari difficilmente risolvibili.

Primo fra tutti, quello dello sviluppo elefantico del latifondo. Quando pensiamo a una *villa* del tardo impero possiamo figurarci una residenza signorile, schiavi e coloni che provvedono praticamente a tutte le necessità fino a creare un sistema economicamente chiuso, ma anche vastissime estensioni di terra che a volte includono intere regioni.

Già nel I secolo il *Satyricon* di Petronio ce ne dà uno spiritoso esempio, presentandoci un rozzo proprietario terriero che

si vanta di non conoscere neppure l'esatta estensione delle sue terre. Al di là della rappresentazione caricaturale, Petronio non esagerava. Se questa era la situazione già ai tempi di Nerone, alla fine del IV secolo e ai primi del V il latifondo aveva ormai cancellato praticamente del tutto la piccola proprietà contadina – tradizionale serbatoio dell'esercito romano – e provocato la scomparsa della figura dell'agricoltore-soldato su cui si era fondata l'antica forza romana.

Ne derivava la necessità di arruolare nell'esercito elementi barbarici che in breve tempo raggiunsero anche posizioni di primissimo piano, come prova il celebre caso del vandalo Stilicone. All'inizio del V secolo nuove, massicce incursioni barbariche crearono gravi problemi nelle strutture difensive dell'impero, soprattutto nella sua parte occidentale: quando con l'assassinio di Stilicone, eliminato nel 408 dagli intrighi di una corte sempre più imbellè e corrotta, venne a mancare il sostegno di un valido generale, fu l'inizio della fine. Presto la *pars Occidentis* sarebbe stata preda di vari capi barbari che si sarebbero insignoriti di intere regioni fondandovi regni propri, sia pure sotto la sovranità puramente nominale dell'impero; oppure si sarebbero combattuti tra loro per il controllo della corte dislocata a Ravenna, ormai del tutto incapace di dominare la situazione.

Nella parte orientale dell'impero, nata come quella occidentale nel 395 alla morte di Teodosio, le cose stavano diversamente: il governo era più solido; le strutture burocratiche e la corte avevano un maggior controllo della situazione demografica, politica ed economica; la presenza del grande latifondo era meno pressante che in Occidente. Inoltre, l'impero d'Oriente inaugurò una doppia politica: da una parte non esitava a pagare tributi ai barbari confinanti pur di garantirsi il mantenimento della sicurezza; dall'altra era in grado di promuovere una reazione antibarbarica molto più radicale ma dalle conseguenze meno traumatiche che in Occidente. Tra la fine del IV e l'inizio del V secolo, ad esempio, migliaia di goti che stazionavano a Costan-

tinopoli vennero massacrati senza pietà e ogni loro influenza fu di fatto cancellata, mentre l'esercito si riorganizzò in modo da impedire l'ascesa di elementi barbarici agli alti gradi militari.

Fu proprio quanto era accaduto in Bisanzio a provocar a Ravenna quell'opposizione al compromesso con i barbari che portò alla rovina di Stilicone; ma il capo goto Gainas non aveva mai avuto in Bisanzio il peso che il generale vandalo aveva in Occidente: e l'ambiente politico-militare d'Oriente si trovò assai meglio in grado di far quadrato attorno al proprio sovrano e di controllare la situazione. La dinastia teodosiana poté così reggersi a Costantinopoli per circa sessant'anni.

Nel V secolo, dalla sintesi fra le diverse realtà in conflitto, nacquero i regni "romano-barbarici" che si sostituirono alla compagine imperiale: goti in Italia, vandali in Africa, visigoti in Spagna e nella Gallia meridionale, solo per ricordare i più importanti. Nella maggior parte dei casi, non vi fu alcuna integrazione tra germani e latini: i "barbari" si governavano con leggi loro proprie, basate sulla consuetudine. La religione praticata era il cristianesimo: tuttavia la maggior parte dei germani (con una rilevante e importantissima eccezione, come vedremo) era stata evangelizzata da missionari ariani. L'arianesimo, una delle tante confessioni fiorite nei primi secoli del cristianesimo, ma per molti aspetti la più duratura e importante, vedeva nel Cristo una sola natura: quella umana. Quand'esso fu dichiarato eretico, molte genti germaniche vi erano già state convertite ed erano assuefatte a considerare il Cristo attraverso la sua prospettiva.

Dal canto loro, le genti "latine" continuavano a seguire il diritto e le tradizioni religiose loro propri: frattanto, una più o meno lenta integrazione reciproca procedeva, in modi e secondo tempi che non siamo in grado di ricostruire in dettaglio. Con il passare del tempo la Chiesa romana andava acquistando sempre più forza e autorità, avviandosi quindi a diventare – come avremo modo di vedere meglio in seguito – uno dei pilastri del nuovo assetto socio-politico-istituzionale. In Occidente, esisteva una sola Chiesa diocesana che potesse aspirare al titolo di

patriarcale in quanto fondata da un apostolo: quella di Roma, aureolata comunque dal nome e dall'autorità dell'impero.

Infatti, se la *pars Occidentis* si trovava priva di un sovrano, rimanevano in cambio sempre ben vivi e presenti il concetto e l'idea d'impero; e se i *reges* germanici ambivano spesso a riconoscimenti da parte della corte bizantina, a Costantinopoli non venne mai meno la coscienza in forza della quale i *basileis* si considerarono non già gli eredi, bensì i continuatori della tradizione romana: e ciò anche dopo che l'invasione longobarda prima e la nascita dell'impero romano-germanico poi ebbero reciso quasi del tutto i legami con la *pars Occidentis*. Se ne sarebbe amaramente e a sue spese reso conto, nel 968, il vescovo di Cremona Liutprando, incaricato dall'imperatore Ottone I di combinare il matrimonio del proprio figlio con una principessa bizantina: il povero prelado si vide trattare con il massimo disprezzo, soprattutto quando osò riferirsi al suo sovrano Ottone usando il titolo di *imperator*.

Né a Costantinopoli ci si era rassegnati troppo di buon animo all'idea di aver un'autorità puramente nominale sulla *pars Occidentis*. Anzi, si attuò un tentativo concreto di ricostituire anche politicamente l'unità del vecchio mondo romano. Se esso avesse avuto un successo più stabile, ciò avrebbe impresso al corso della storia europea una direzione completamente diversa da quella che effettivamente ebbe: perché la storia, sia chiaro, non solo si può, ma *si deve* fare con i "se" e i "ma". Nel 527 saliva al trono imperiale Giustiniano. Liquidato nel 532 un conflitto che da tempo opponeva Bisanzio ai persiani e represses con durissima energia le opposizioni che si erano manifestate all'inizio del suo regno (la cosiddetta rivolta della *Nika*), il nuovo *imperator* (non si aveva ancor l'abitudine di chiamarlo almeno ufficialmente con l'appellativo greco di *basileus*) poté avviare il suo progetto più audace e ambizioso: la riconquista dell'Occidente.

Nel 533, nonostante le perplessità di molti fra i suoi collaboratori che temevano il ripetersi del clamoroso fallimento di

un tentativo effettuato nel 468, l'imperatore incaricò il generale Belisario di riconquistare l'Africa vandalica. Fu un successo fulmineo; il regno vandalico era quello dove l'integrazione tra occupanti e popolazione locale era stata più fragile, sia per motivi religiosi, sia perché i vandali si erano impossessati di larga parte delle proprietà terriere. Ciò facilitò non poco l'esito del conflitto, che restituì a Bisanzio il controllo non solo del Nordafrica, ma anche delle coste meridionali della penisola iberica. Un successo che consentì la liberazione del Mediterraneo dalla pirateria e la protezione delle regioni costiere e delle libere comunicazioni tra loro.

Di ben altra durata e drammaticità fu invece la lotta per la riconquista della penisola italica, la cosiddetta guerra greco-gotica: durata con vicende alterne diciotto anni, tra il 535 e il 553, essa costò a Bisanzio un terribile sforzo politico-militare e lasciò l'Italia stremata e impoverita. Alla fine, tuttavia, il successo fu totale. Nei progetti di Giustiniano l'instaurazione di un governo locale a Ravenna – ultima capitale dell'impero occidentale e residenza dei re goti, con giurisdizione sin ai confini con la Gallia – avrebbe dovuto diventare il tramite per una più consistente egemonia imperiale fino all'oceano Atlantico. Non per nulla Giustiniano instaurò uno stretto controllo anche sulle isole del Tirreno, sulle Baleari e sulle coste iberiche meridionali; in tal modo l'intero mondo latino-germanico avrebbe dovuto piegarsi alla supremazia romano-orientale.

“Mai, prima del nostro regno, Dio aveva permesso ai romani di compiere tante conquiste!” Così esclamava l'imperatore in una delle sue leggi, le *Novellae*, poste a coronamento della grande e duratura collezione giuridica, il *Corpus iuris civilis*, che rappresenta la codificazione definitiva del diritto e che tanta parte ebbe, alcuni secoli più tardi, nella “rinascita” del diritto romano in Occidente.

I risultati effettivi dell'ambizioso e poderoso sforzo giustiniano di riconquista furono invece assai più precari. Le spossate risorse dell'impero non consentirono all'imperatore di

portar a termine il suo programma attaccando franchi e visigoti; d'altra parte, la politica repressiva e la dura pressione fiscale attuate nei territori riconquistati gli alienarono ben presto, soprattutto in Italia, il favore delle popolazioni sulle quali erano ricadute molte delle spese di guerra nonostante le drammatiche condizioni in cui il conflitto le aveva lasciate. Già nel 568 i longobardi – genti germaniche insediate in precedenza nell'area danubiana (ma originarie probabilmente della regione alle foci dell'Elba), che avevano avuto scarsi contatti col mondo romano – strapparono l'Italia al dominio bizantino, con l'eccezione di alcuni territori fra cui Ravenna, parte dell'Italia meridionale, la Sicilia e – fatto molto importante – Roma. Proprio nel periodo della dominazione longobarda in Italia l'autorità del pontefice (titolo questo originariamente spettante a tutti i vescovi, e che non indicava niente di più dell'autorità vescovile) divenne qualcosa di ben più forte di un potere spirituale, sostituendosi gradualmente a quella sempre più nominale di Bisanzio. I contrasti continui tra il vescovo di Roma e i longobardi spinsero la Chiesa di Roma a cercar quell'appoggio del regno dei franchi che, come vedremo, divenne determinante per il corso della storia europea. In tal modo il pontefice inaugurò una nuova tattica: agendo quasi come un sovrano temporale egli, per salvaguardare i propri territori e le proprie prerogative, seppe inserirsi abilmente nel gioco delle rivalità tra i grandi potentati della sua epoca.

Per Bisanzio, invece, la riconquista dell'unità dell'antico mondo romano rimase semplicemente un sogno destinato a sbiadire sempre più fin a scomparire, nella misura in cui la sua sovranità abbracciava solo alcune regioni orientali dell'Europa e parte dell'Asia Minore; era anzi l'Asia la sua autentica frontiera. Vi fu ancora per un istante un raggio di speranza, con il regno tra il 610 e il 641, di un altro grande *basileus*: l'imperatore Eraclio.

In un momento drammatico – in cui l'impero bizantino si trovava sottoposto a una nuova pressione dei longobardi che

tentavano di strappargli i residui territori in Italia, ad incursioni àvare e slave nella penisola balcanica e all'occupazione di Siria, Palestina ed Egitto da parte del rivale impero persiano –, Eraclio riuscì a capovolgere completamente una situazione che pareva ormai disperata, giungendo a invadere la Persia e costringendola a capitolare nel 628. Sembrava che i tempi fossero ormai maturi anche per una controffensiva contro i longobardi e per una ripresa del vecchio progetto giustiniano. Ma in quella circostanza si abbatté sull'impero bizantino un nuovo formidabile nemico, destinato a impegnarlo in una lotta mortale per tutto il resto della sua esistenza: l'Islam.

Nel 634, appena due anni dopo la morte di Muhammad (un nome che gli italiani sono abituati a storpiare in “Maometto”), gli arabi conquistarono la fortezza bizantina di Bosra, in Transgiordania. Da allora, nel volgere di pochi anni, intere porzioni dell'impero vennero rapidamente occupate: la Siria con Damasco (635), la Palestina con Gerusalemme (638), l'Egitto (641). La stessa sorte toccò anche all'impero persiano, mentre nel corso dei due secoli successivi vennero conquistate anche la Spagna e la Sicilia. Costantinopoli divenne così la capitale di un impero esclusivamente “greco”, assillato dai problemi delle frontiere sudorientali: anche la sua presenza in Italia si andò sempre più riducendo.

Un celebre studioso belga, Henri Pirenne, ha visto nell'invasione islamica il dissolversi vero e proprio del mondo antico: distruggendo l'unità mediterranea, l'Islam avrebbe creato una frattura molto più grave e profonda di quella verificatasi con le invasioni germaniche del V-VI secolo. Non andò forse proprio così, e difatti la tesi pireniana viene tuttora fatta oggetto di discussioni continue (il che ne prova comunque la validità di fondo): l'avvento dell'Islam fu in ogni modo un elemento determinante per la fine della supremazia bizantina in Occidente. L'eredità di Roma non era tuttavia ancora morta: altre mani, e con un differente e nuovo spirito, l'avrebbero raccolta di lì a poco.